

SENATO DELLA REPUBBLICA

X LEGISLATURA

11^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Lavoro, previdenza sociale)

39° RESOCONTO STENOGRAFICO

SEDUTA DI MARTEDÌ 8 MAGGIO 1990

Presidenza del Presidente GIUGNI

INDICE

Disegni di legge in sede deliberante

«Disciplina dei licenziamenti individuali»
(2239), d'iniziativa dei deputati Ghezzi ed
altri; Piro; Cipriani ed altri; Cavicchioli ed
altri; Ghezzi ed altri. (Approvato, in un testo
unificato, dalla Camera dei deputati)

(Seguito della discussione e rinvio)

PRESIDENTE	Pag. 2, 14
ANTONIAZZI (PCI)	5, 13, 14
GUZZETTI, (DC)	11, 13, 14
NIEDDU (DC)	9
TOTH (DC)	2

I lavori hanno inizio alle ore 17,50.

DISEGNI DI LEGGE IN SEDE DELIBERANTE

«**Disciplina dei licenziamenti individuali**» (2239), d'iniziativa dei deputati Ghezzi ed altri; Piro; Cipriani ed altri; Cavicchioli ed altri; Ghezzi ed altri, approvato, in un testo unificato, dalla Camera dei deputati
(Seguito della discussione e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: «Disciplina dei licenziamenti individuali», d'iniziativa dei deputati Ghezzi ed altri; Piro; Cipriani ed altri; Cavicchioli ed altri; Ghezzi ed altri, già approvato, in un testo unificato, dalla Camera dei deputati.

Riprendiamo la discussione generale sospesa nella seduta del 19 aprile scorso.

TOTH. Signor Presidente, prima di entrare nel merito delle questioni su cui siamo chiamati a pronunciarci, vorrei fare una breve premessa circa l'uso del *referendum* e l'atteggiamento della Democrazia cristiana nei confronti di tale istituto.

Ebbene, c'è una funzione propria del *referendum*, che è quella di consentire al corpo elettorale di intervenire per superare l'inerzia dei partiti e in tal senso, quindi, esso costituisce un correttivo di democrazia diretta. Di questo istituto può essere fatto però anche un uso improprio, quando cioè lo si vuole adoperare per scavalcare la possibilità che il Parlamento ha di affrontare determinati problemi, particolarmente delicati, con gli strumenti che sono più adatti per argomenti tipicamente parlamentari. Va detto anche che, a volte, di fronte alle lentezze dei meccanismi parlamentari, il *referendum* finisce per avere una funzione positiva di stimolo.

Detto questo, però, sono dell'avviso che una materia come quella al nostro esame non sia di per sé suscettibile di essere oggetto di un quesito referendario e quindi noi vogliamo impedire che il *referendum* si svolga non per privare l'elettorato dei suoi diritti, ma semplicemente perchè riteniamo che determinati interessi e valori meglio possano essere protetti e garantiti dall'intervento del Parlamento. Da qui la posizione che la Democrazia cristiana ha più volte espresso su questo tema e che è quella di non rivolgersi al corpo elettorale per chiamarlo ad esprimersi su questioni di tale delicatezza da richiedere l'uso di strumenti più raffinati e perfetti da un punto di vista normativo.

Va detto, inoltre, che la Camera dei deputati ha approvato un testo che, nel suo impianto essenziale, è accettabile perchè è riuscito a contemperare due esigenze, che apparentemente potevano sembrare difficilmente fra loro conciliabili, quali quella di una affermazione non di principio, astratta, ma reale della tutela dei diritti dei lavoratori

– ancorchè appartenenti ad imprese che non raggiungono determinate dimensioni – e quella di impedire un'applicazione automatica dello «Statuto dei lavoratori», in materia di licenziamenti senza giusta causa, a delle imprese che, per un complesso di motivi, da tale normativa erano state escluse. Questo equilibrio è stato raggiunto grazie ad una invenzione, che io ritengo di ottima fantasia giuridica – nel senso positivo della parola – quella cioè di prevedere o la reintegrazione del lavoratore nel posto di lavoro oppure, tenuto conto delle particolari caratteristiche delle piccole imprese, la possibilità di un indennizzo.

Orbene, quello configurato dalla Camera è, in linea di massima, un impianto valido. Certamente vi sono delle esigenze di correzione, alcune di carattere tecnico-giuridico (perchè vi sono imperfezioni anche gravi nella normativa pervenutaci) ma altre anche di carattere sostanziale. Qui non si tratta, secondo me, di tutelare il prestigio di chicchessia, nè dei sindacati, che lo tutelano da soli, nè di determinati partiti, nè delle confederazioni dei datori di lavoro, qualsiasi sia la loro dimensione e il loro rilievo sociale. Le questioni di prestigio, infatti, non appartengono – credo – ad alcuna delle culture presenti in questa Commissione; nessuno deve difendere determinate posizioni per cui se non le mantiene poi perde la faccia. Il problema invece è quello di capire quali sono gli interessi reali della gente.

Ebbene, il punto centrale è senz'altro quello della tutela dei lavoratori, che deve essere reale e non formale per cui è un'antica aspirazione dei dipendenti delle piccole imprese non vedersi esclusi da quel complesso di conquiste sociali che la legge n. 300 del 1970 ha assicurato venti anni fa al lavoratore italiano. Al riguardo, anzi, colgo l'occasione per ribadire che nessuno qui, tra quelli che siedono in questa Commissione, o almeno tra coloro che appartengono al mio Gruppo, ha mai ritenuto quel provvedimento come qualcosa di negativo; viceversa, esso ha rappresentato una grossa conquista del mondo del lavoro italiano e quindi costituisce, sul piano storico, un dato irrinunciabile.

Come dicevo prima, dunque, il primo problema che si pone è quello della tutela dei lavoratori che deve essere però reale e non formale per cui dobbiamo preoccuparci anche del fatto che le norme che introduciamo non siano controproducenti sul piano dell'occupazione. Ecco allora che sorge l'altra esigenza, che è quella di salvaguardare l'esistenza e lo sviluppo della piccola impresa, la quale in questi anni ha svolto un ruolo fondamentale nell'indirizzo economico del paese e quindi, per questa sua capacità propulsiva, è un'entità che va tutelata. Essa però va protetta per le parti positive che la piccola dimensione è in grado di assicurare, non per eventuali franchigie rispetto a diritti costituzionalmente protetti perchè non è su queste che si costruisce la prosperità di un'impresa o del paese stesso.

Pertanto, quando si parla di protezione e sviluppo della piccola impresa si tratta di vedere quale normativa sia la più favorevole. Su questo punto, l'incontro di questa mattina con i sindacati ha avuto una sua importanza perchè si è accennato all'opportunità – che nei nostri emendamenti avevamo previsto – da un lato, di graduare gli indennizzi in modo da distinguere tra le micro imprese, quelle cioè con meno di tre dipendenti, e le altre, e dall'altro di accelerare le procedure di

risoluzione delle controversie perchè ci pare che, così come sono state configurate, esse risultino eccessivamente lunghe. Al riguardo, però, abbiamo trovato i sindacati concordi su di un punto e cioè che può essere solo apparentemente a favore della piccola impresa la graduazione degli indennizzi perchè il numero dei dipendenti non è sufficiente a fornire la misura della potenzialità effettiva di un'azienda. Prevedere, quindi, degli sbarramenti per proteggere le micro imprese semplicemente basandosi sul numero dei lavoratori dipendenti, può diventare controproducente perchè vi sono imprese piccole, magari anche con 8-9 dipendenti, le quali sono dotate però di infrastrutture artigianali - penso, ad esempio, ad un esercizio pubblico quale un bar, una trattoria, un ristorante - e di conseguenza hanno sicuramente una potenzialità molto minore rispetto ad altre piccole aziende, in cui possono essere occupate anche soltanto due o tre persone, ma che dispongono di un'attrezzatura tecnologica avanzata, di un capitale investito e quindi anche di una potenzialità ben diversa.

A questo punto possiamo certamente porre in essere graduazioni diverse per proteggere la piccola impresa e per evitare di arrecare ad essa un danno tale da indurla a scomparire dal mercato. Bisogna però avere fiducia nelle capacità di contrattazione delle parti e ricercare una via di mezzo anche nelle misure normativamente specificate. Inoltre anche la fiducia attribuita al magistrato nel momento interpretativo fa sì che per i sindacati l'indicazione di termini ampi sia preferibile rispetto ad una graduazione troppo rigida degli stessi operata in base alla legge.

La questione rimane comunque aperta e stiamo discutendo oggi proprio per verificare le differenze che si registrano nelle varie aziende in base al numero degli addetti. Dobbiamo cercare di migliorare la situazione realizzatasi in base alla normativa vigente, che fa riferimento alle dimensioni ed alle potenzialità delle imprese.

Molti degli emendamenti presentati tendono ad introdurre criteri elastici e nel contempo criteri maggiormente precisi rispetto a quelli contenuti nel provvedimento al nostro esame. Anche la Democrazia cristiana ha presentato alcuni emendamenti tendenti addirittura ad avvicinare il regime giuridico vigente per le imprese con più di 15 addetti alle previsioni contenute nel progetto al nostro esame. Facciamo però riferimento ad imprese che comunque occupano un numero di addetti inferiore ad una determinata cifra, in modo da invogliare una maggiore occupazione e nello stesso tempo in modo da impedire che le imprese, per non concedere un trattamento più favorevole sul piano della normativa sindacale, evitino a tutti i costi di superare il fatidico tetto dei 15 dipendenti.

Dobbiamo quindi affrontare e discutere attentamente il problema occupazionale. Certamente gli emendamenti presentati rispondono alle esigenze portate avanti da diverse associazioni di datori di lavoro e quindi meritano di essere attentamente considerati dalla Commissione. Noi però abbiamo poco tempo a disposizione se veramente vogliamo evitare che il 3 giugno vi sia un *referendum* su questa materia.

Personalmente preciso subito che la mia intenzione è proprio quella di evitare il *referendum*, riconfermando ancora una volta ciò che è stato ripetutamente affermato dalla Democrazia cristiana: è nostro

interesse non rivolgere al corpo elettorale un quesito così delicato, che deve essere risolto in sede parlamentare, raccogliendo l'essenza del messaggio che sta alla base della richiesta di *referendum* e commisurandola alle reali esigenze della nostra economia.

Queste sono le problematiche che dobbiamo affrontare insieme per verificare se il disegno di legge approvato dalla Camera può considerarsi soddisfacente, anche in riferimento all'eventualità del *referendum*, oppure se sia possibile correre il rischio di approvare degli emendamenti che potrebbero certamente essere più conformi alle finalità generali che ci prefiggiamo, ma che implicherebbero il riesame del testo da parte dell'altro ramo del Parlamento; date però la ristrettezza dei tempi, corriamo il rischio di andare alle urne per decidere la regolamentazione della materia.

Anche alla luce della consultazione elettorale amministrativa testè conclusasi non credo che il corpo elettorale possa apprezzare, a distanza di meno di un mese, di essere chiamato in causa per decidere su una materia così delicata. Tra l'altro in questo modo si dimostra che il Parlamento non è capace di legiferare su una questione estremamente seria ed è inoltre incapace di raccogliere il messaggio contenuto in alcune autorevoli decisioni della Corte costituzionale. Fare il *referendum* su questa materia significa demandare al corpo elettorale il compito di tranciare con un colpo di scimitarra un problema che deve essere risolto attraverso quella razionalità normativa che può essere raggiunta soltanto in un'Aula parlamentare.

Perciò, se fossimo sicuri di poter introdurre determinate correzioni che ci permettano di raggiungere un punto di equilibrio, se fossimo sicuri che l'altro ramo del Parlamento risponderà nei termini idonei, potremmo anche procedere ad una modifica del provvedimento. Se però non abbiamo questa sicurezza non possiamo correre il rischio che si proceda al *referendum*, dimostrando al paese che il Parlamento non è in grado di legiferare su una materia così importante. Inoltre non dobbiamo dimenticare che in questa sede sono rappresentati partiti che storicamente hanno sempre dimostrato una grande sensibilità per i problemi sociali e che quindi devono dimostrare di essere in grado di agire con omogeneità dialettica per raggiungere un accordo che consenta una decisione in merito.

ANTONIAZZI. Voglio anzitutto dichiarare che concordo con quanto ha detto il relatore nella relazione svolta sul provvedimento al nostro esame: questo provvedimento è il frutto di un delicato equilibrio tra gli interessi delle piccole imprese e quelli dei lavoratori.

Però, se analizziamo attentamente il testo, debbono essere fatte alcune precisazioni. È stato infatti osservato che sarebbe opportuno procedere ad alcune modifiche; i sindacati stessi hanno ripetutamente svolto alcune considerazioni. Bisogna ricordare che il testo al nostro esame è il frutto di un compromesso, anzi, come ha detto il relatore, raggiunge un punto di equilibrio e stabilisce un rapporto strettissimo tra interessi delle imprese e diritti dei lavoratori, senza approfondire se vi sia in realtà una contraddizione o un nesso tra tali diritti e tali interessi.

Per questi motivi la mia parte politica ritiene che il provvedimento debba essere approvato nel testo pervenutoci dalla Camera dei deputati.

È stato però detto – il senatore Toth lo ha ribadito pochi minuti fa – che nel testo vi sono dei punti poco chiari. Questo è certamente vero, ma non mi sembra che tali aspetti ci possano far ridiscutere interamente il provvedimento. Si tratta infatti di aspetti marginali rispetto all'operazione politica complessiva che si intende compiere con il provvedimento.

Certamente qualcuno potrebbe anche ritenere opportuno ridiscutere l'intero impianto della legge, come ha affermato il senatore Covi presentando alcuni emendamenti che, se approvati, snaturerebbero il provvedimento dei suoi contenuti essenziali e qualificanti. In questo caso però il discorso cambia radicalmente. Infatti dobbiamo essere tutti coscienti del fatto che ogni intervento di questo tipo può avere due sole conseguenze: anzitutto può avere la conseguenza di modificare l'impianto della legge e conseguentemente di rompere quell'equilibrio che è stato faticosamente raggiunto; in secondo luogo può avere la conseguenza di introdurre modificazioni tali da rendere vano ogni tentativo di evitare il *referendum*.

Anche il senatore Toth poco fa ha fatto riferimento a questo problema. In particolare voglio ricordare ai colleghi che alcuni degli emendamenti presentati propongono una distinzione tra imprese che hanno un massimo di 3 addetti ed imprese con un numero superiore a tre addetti; la Corte però, di fatto, non potrebbe accettare una simile distinzione.

Voglio precisare con estrema chiarezza che la mia parte politica voterà a favore di questa legge per evitare il *referendum* e nello stesso tempo per tentare di varare una buona legge. Certo, la proposta referendaria è stata stimolante per la predisposizione del provvedimento al nostro esame. Nell'altro ramo del Parlamento erano comunque già stati presentati in tal senso numerosi disegni di legge di iniziativa parlamentare. Preciso inoltre che noi vogliamo evitare il *referendum* non per ragioni di carattere ideologico, ma anzitutto perchè con esso inevitabilmente si avrebbero lacerazioni all'interno dei partiti ed in secondo luogo perchè, indipendentemente dal suo esito, si aprirebbero problemi che il testo al nostro esame risolve; tale testo, tra l'altro – cosa non secondaria – ha l'appoggio unitario di tutte e tre le grandi Confederazioni sindacali dei lavoratori e non è avversato – sottolineo questo aspetto – dalle organizzazioni autonome. Queste ultime, infatti, hanno avanzato delle osservazioni, ma non hanno detto di essere contrarie alla legge.

In merito poi ad alcune osservazioni che sono state avanzate in questa sede durante la discussione – e mi dispiace che il senatore Covi non sia presente – vorrei fare due o tre precisazioni perchè risultino chiare le nostre posizioni. È stato detto che questa legge costituirebbe un ostacolo allo sviluppo delle piccole imprese e dell'occupazione. Io non voglio essere offensivo nei confronti di nessuno, non lo sono mai stato e non voglio esserlo neanche in questa occasione, ma vorrei dire: «Non scherziamo!». Sarebbe come sostenere che, in fondo, il Mezzogiorno d'Italia non decolla perchè vi sarebbero troppe rigidità all'interno del sistema produttivo e dei rapporti sindacali. Mi sembra un po' esagerato; le ragioni del mancato sviluppo mi pare siano ben altre anche perchè i diritti fondamentali, che sono riconosciuti nella grande maggioranza delle imprese del nostro paese, soprattutto al Nord,

proprio nelle aree meridionali, per una serie di contingenze particolari, sono meno affermati.

La seconda osservazione che voglio fare, sempre partendo dalle cose dette dal senatore Covi, è che in qualsiasi paese - specie nel nostro - vi debbono essere delle regole valide per tutti. Non vi può essere una democrazia compiuta in cui vi sono regole che valgono per una parte di cittadini e che ne escludono un'altra. Lo so che dicendo questo non scopro l'acqua calda, ma quando si fanno certi discorsi e si afferma che questa legge bloccherebbe chissà quale sviluppo, ebbene, allora è evidente che in questo modo si tende a negare certi diritti. Noi siamo perchè siano garantiti diritti e certezze per le imprese, ma anche per i lavoratori e questa mi sembra una cosa del tutto normale. Nel caso specifico poi - anche su questo dobbiamo fare chiarezza al nostro interno - si tratta di norme che riguardano i licenziamenti ingiustificati ed in proposito voglio ribadire qui quello che ho detto ai rappresentanti delle associazioni imprenditoriali, ossia che tali disposizioni colpirebbero una minoranza delle piccole imprese italiane perchè la stragrande maggioranza di esse rispetta i contratti e la legge. Il provvedimento che stiamo discutendo agisce, infatti, nei confronti di una minoranza delle imprese che non rispetta la legge e le regole e nel caso specifico si tratta di licenziamenti senza giustificato motivo.

Come si fa, quindi, da una parte, a dire che lavoriamo per la democrazia compiuta e da un'altra - quando poi si tratta di estendere determinati diritti a certi gruppi di lavoratori, laddove essi vengono violati - ad affermare che questo costituirebbe un attentato alla libertà delle imprese? Le regole ci sono e devono valere per tutti quanti; sottolineo: si tratta di licenziamenti ingiustificati e tenete presente che in proposito le motivazioni sono le più svariate. Io potrei fare qui, sulla base dei contatti che ho avuto personalmente anche nelle ultime settimane, un lungo elenco di casi. Spesso accade, ad esempio, che un lavoratore che si rechi dal datore di lavoro a chiedere il rispetto del contratto, dopo due giorni si veda recapitata la lettera di licenziamento.

Ebbene, non mi pare questo un motivo per licenziare qualcuno dal momento che i contratti ci sono e sono liberamente sottoscritti dalle parti sociali. Per non parlare poi dei casi più tragici, quali i ricatti di tipo sessuale che in certe imprese vengono rivolti nei confronti di parte delle lavoratrici. Sono episodi questi che si verificano effettivamente, noti a tutti, ma che - lo ripeto - riguardano solo una piccola parte delle imprese. Se un'azienda però non rispetta le norme è giusto che paghi.

Si tratta, quindi, della difesa di quei lavoratori che oggi vengono licenziati senza motivo i quali hanno, in questo caso, diritto ad essere risarciti. Noi siamo contrari - e anche questo lo voglio sottolineare - al reintegro generalizzato del lavoratore licenziato ingiustamente. Ci rendiamo conto, infatti, che in molte piccole imprese, proprio perchè vi sono occupate poche persone, si instaurano rapporti di amicizia o di tipo familiare per cui imporre il reintegro del lavoratore licenziato non risolverebbe il problema perchè lo riaprirebbe entro breve. Tra il non accettare però la scelta del reintegro generalizzato nelle piccole imprese e il non lasciare libertà assoluta di licenziamento senza motivo e senza pagare o risarcire il lavoratore ingiustamente colpito, noi

abbiamo seguito questa seconda strada che riteniamo si muova in un certo tipo di direzione, che è quella appunto di garantire i diritti dei lavoratori. D'altra parte, il risarcimento dovrebbe conseguire un duplice scopo: pagare il lavoratore ingiustamente colpito ed avere un effetto di deterrenza perchè, laddove si licenzi ingiustamente, il datore di lavoro deve sapere che dovrà pagare una penale e ciò può rappresentare un deterrente capace di ridurre il ricorso al licenziamento ingiustificato.

Inoltre, noi siamo dell'avviso - e la polemica è ancora una volta con il senatore Covi - che non vi possano essere aree d'esclusione. Se il lavoratore viene ingiustamente licenziato, a qualsiasi tipo di impresa appartenga, è giusto che sia risarcito. Non capisco che senso abbia proporre che il risarcimento valga solo per i lavoratori dei settori produttivi e non anche per quelli dei servizi; la democrazia non può essere fatta a pezzi e bocconi. Se un diritto è tale, esso deve essere riconosciuto ed esteso a tutti quanti i lavoratori, non dimenticando che anche nelle piccole imprese questo è sempre il soggetto più debole e, come tale, ha il diritto di essere tutelato ovunque sia occupato, ovunque lavori. Ci è stato obiettato che in questo modo si limiterebbe la libertà delle imprese. Ho detto prima che la stragrande maggioranza di esse rispetta i contratti e le leggi; qui, dunque, ci rivolgiamo ad una minoranza che viceversa non li rispetta; dunque è giusto che la legge intervenga sulle decisioni di queste imprese. Il vero problema di cui oggi soffrono sia le imprese produttive che le imprese di servizi si identifica con l'opportunità di avere un aiuto complessivo per il loro sviluppo, quale la concessione di finanziamenti per l'innovazione tecnologica e per gli investimenti o di crediti agevolati che consentano alle imprese di far fronte ai problemi produttivi ed alle esigenze del mercato; occorre poi far decollare la legge sulle pensioni agli artigiani, commercianti e coltivatori diretti. Mi auguro che il Parlamento nelle prossime settimane sancisca definitivamente il diritto delle imprese allo sviluppo, ma nello stesso tempo precisi che lo sviluppo stesso non può essere fatto a spese dei lavoratori dipendenti, altrimenti rischiamo di far prevalere gli interessi delle imprese sui diritti dei lavoratori.

Bisogna invece conciliare l'elemento degli interessi con quello dei diritti. È perciò necessario avviare una politica di sostegno alle piccole imprese che non può e non deve essere pagata dai lavoratori. So benissimo che questo discorso generale è condiviso da tutti, ma troppo spesso alle parole non seguono fatti concreti.

Concludo ricordando che sul testo al nostro esame la mia parte politica aveva presentato, nell'altro ramo del Parlamento, alcuni emendamenti tendenti ad includere nel calcolo dei dipendenti gli apprendisti ed a maggiorare la quota risarcitoria. Infatti ritenevamo che questo potesse essere un deterrente più forte. È stato però affermato che la legge deve realizzare un equilibrio tra interessi e diritti; noi riteniamo che tale equilibrio sia stato realizzato, anche se le parti potrebbero avanzare obiezioni. La mia parte politica, proprio perchè crede che tale equilibrio sia stato raggiunto, sostiene che il provvedimento debba essere approvato nel testo pervenutoci dall'altro ramo del Parlamento. In tal modo si rispetta l'obiettivo fondamentale di evitare un *referendum* che avrebbe effetti laceranti all'interno del corpo sociale italiano e all'interno delle stesse forze politiche.

Alcuni problemi forse rimarranno aperti; conseguentemente il Governo tra alcuni mesi potrà intraprendere le opportune iniziative. In questo momento, però, la scelta migliore, a mio parere, è quella di approvare il provvedimento senza alcuna modifica: solo così si può evitare il *referendum*.

È stato anche affermato che si potrebbe modificare il testo se fossimo sicuri che l'altro ramo del Parlamento agisse in tempi brevi. Non posso dare risposte precise in alcun senso: non posso fornire alcuna certezza che l'altro ramo del Parlamento approvi le modifiche da noi eventualmente apportate al testo. Ovviamente non posso neanche dire che l'altro ramo del Parlamento non approverà mai queste modifiche; dico solo che l'esperienza, che è maestra di vita, ci insegna che, in materie così complicate, soprattutto dopo le ultime vicende elettorali, può succedere veramente di tutto. La mia parte politica perciò non se la sente di assumersi la responsabilità di modificare il testo e di correre il rischio di chiamare gli italiani ad esprimersi su un *referendum* che, al di là dell'esito finale, sarebbe comunque lacerante – lo ribadisco ancora una volta – sia per le forze politiche, sia per le forze sociali.

Quindi riconfermo la nostra scelta di approvare il testo pervenutoci dalla Camera; è questa la ragione per la quale noi non abbiamo presentato emendamenti sul provvedimento.

NIEDDU. Signor Presidente, ho ascoltato con molto interesse la relazione da lei svolta, soprattutto per quanto concerne la ricostruzione storica e l'analisi critica del provvedimento al nostro esame. Mi sono sembrate ugualmente pertinenti ed interessanti le considerazioni svolte poco fa dal senatore Toth che ha riconfermato l'inopportunità del ricorso al *referendum* su una materia così delicata.

Mi rendo conto che siamo chiamati ad esaminare un disegno di legge di grande rilievo, che in qualche modo completa ed integra la cosiddetta «legge sulla giusta causa», che ha grande importanza nel nostro paese e che è stata definita storica. Purtroppo però mi sembra che ancora una volta il Senato sia costretto a compiere un esame molto frammentario ed affrettato del provvedimento. Ciò avviene spesso per i decreti, ma purtroppo anche per i disegni di legge, quasi che fossimo costretti inevitabilmente ad accettare a scatola chiusa i testi che ci trasmette l'altro ramo del Parlamento.

Data l'imminenza del *referendum* (che grava sulla nostra testa come una spada di Damocle) siamo purtroppo costretti a lavorare in tempi estremamente ristretti, senza avere la possibilità di procedere ad una valutazione ponderata e serena dell'articolato approvato dalla competente Commissione della Camera dei deputati. Mi rendo conto della delicatezza della materia e non mi sfugge il fatto che ci troviamo di fronte ad un provvedimento che è il frutto di un delicato e precario equilibrio realizzato dalla Camera. Siamo quindi chiamati ad assumere decisioni di grande responsabilità su norme che a mio parere richiedono attenta riflessione.

Pur nella ristrettezza dei tempi dobbiamo infatti esaminare onestamente la possibilità di ricercare soluzioni equilibrate per risolvere almeno i punti più stridenti del provvedimento. Mi rendo

conto che tale obiettivo non deve essere assolutamente disgiunto da quello che è considerato il fine primario del provvedimento, tendente a disinnescare gli effetti che potrebbero derivare dalla consultazione elettorale del 3 giugno. Bisogna quindi trovare un punto di sintesi tra le esigenze dei lavoratori e gli interessi delle piccole imprese, tenendo presente (questo dato non deve mai essere trascurato) che il dinamismo e la flessibilità gestionale di queste aziende minori sono stati e sono importanti fattori di crescita economica per il nostro paese e che inoltre essi assorbono notevolmente il materiale umano occupazionale. Di conseguenza andrebbero evitate soluzioni normative eccessivamente rigide, che forse consentirebbero un'unificazione del mercato del lavoro, ma che nello stesso tempo potrebbero mortificare le specificità proprie delle aziende minori.

A mio giudizio il testo approvato dalla Camera dei deputati è nel complesso valido. Esso però avrebbe necessità di alcuni correttivi, non solo e non tanto per operare quegli aggiustamenti tecnici che, mi pare di aver capito, sarebbero inevitabili. Se non ricordo male, lo stesso Presidente, nella sua relazione, aveva evidenziato come in qualche articolo vi fosse il richiamo a norme di legge che non esistono più in quanto già abrogate e quindi sarebbe inevitabile il ritorno del testo all'altro ramo del Parlamento. Al di là di questa necessità, però, credo che dobbiamo anche sforzarci di indicare quelle modifiche, (che per la verità, come Gruppo, abbiamo già presentato) necessarie al fine di evitare interpretazioni devianti e di approvare norme eccessivamente garantiste che, almeno sulla base dei contatti avuti con le parti interessate, appaiono in certo qual modo punitive e che diventerebbero, quasi, una camicia di Nesso, per le aziende minori; risultato questo che sicuramente non corrisponde alla volontà del legislatore. Naturalmente, le modifiche debbono tener conto dell'esigenza di non compromettere una risposta di segno positivo al quesito referendario perchè, se apportassimo delle modifiche non congrue rispetto ad una risposta positiva al quesito referendario, allora veramente correremmo il rischio di fare un lavoro del tutto inutile.

Vorrei dunque limitare le mie poche e sintetiche riflessioni ad alcuni aspetti di questo disegno di legge, consapevole che i tempi che abbiamo, rispetto ad un suo ritorno all'altro ramo del Parlamento, sono estremamente ristretti; si tratta più di ore che di giorni. Ebbene, voglio innanzitutto riferirmi ad un concetto che ritengo particolarmente importante e che è già stato trattato da qualche collega che mi ha preceduto, quello cioè relativo alla capacità economica attuale e potenziale dell'impresa, per non restare bloccati al solo dato numerico dei lavoratori assunti, che è un indice che oggi appare decisamente anacronistico rispetto alle nuove tecnologie e che si rivela un parametro troppo rigido, perchè non consentirebbe di saldare la nuova normativa a quel dinamismo che, al contrario, va ulteriormente stimolato, proprio per distinguere le imprese minori dalle altre. In questo quadro, debbo dire che non ritengo valido il criterio fissato dal secondo comma dell'articolo 1 relativamente al computo dei lavoratori dipendenti. Infatti, assimilare i lavoratori assunti con contratto di formazione e lavoro agli altri dipendenti è una forzatura che considero pericolosa perchè può compromettere l'ulteriore dilatazione dell'applicazione

della legge. Credo che ci rendiamo tutti conto che le assunzioni con contratto di formazione e lavoro sono state, almeno in questi ultimi anni, forse le sole che hanno consentito uno sbocco occupazionale a favore dei giovani. Bloccare, o quantomeno compromettere questo processo avrebbe dunque delle conseguenze che io considero - e credo debbano da tutti essere considerate - deleterie e che occorre evitare approvando uno specifico emendamento in tal senso. Non abbiamo di certo bisogno di norme che scoraggino il ricorso a tale tipologia contrattuale, ma, al contrario, dovremmo individuare ogni utile strumento che ne favorisca e ne faciliti un forte ampliamento soprattutto nelle aree del Centro-Sud.

Un'altra riflessione ritengo debba essere fatta sull'articolo 2, in relazione al risarcimento del danno i cui importi dovrebbero essere calibrati meglio, in termini graduali, per renderlo più efficace, così come hanno auspicato anche altri colleghi. In merito all'articolo 4, infine, credo che si debba esaminare la possibilità di allargare l'area di non applicazione anche ai datori di lavoro non imprenditori che svolgano, senza fini di lucro, attività di natura assistenziale; penso, ad esempio, alle comunità per il recupero dei tossicodipendenti.

Ebbene, le modifiche che ho indicato e che sono state poi codificate in specifici emendamenti, a mio giudizio, non intaccano la struttura portante del provvedimento e consentono di dare soluzioni più equilibrate, più giuste, più valide ad alcuni importanti e significativi aspetti della proposta di legge, in coerenza con l'obiettivo di una migliore tutela dei lavoratori e della contestuale salvaguardia della peculiare identità delle piccole imprese.

Concludendo, però - e vorrei mettere l'accento su questo aspetto - voglio ribadire che l'approvazione degli emendamenti deve essere temporalmente compatibile con l'esigenza di evitare lo scontro referendario che, in una materia così delicata, finirebbe per spaccare trasversalmente il mondo del lavoro.

GUZZETTI. Signor Presidente, io non faccio parte di questa Commissione e quindi la ringrazio per avermi concesso di parlare. Ho avuto modo di leggere attentamente la relazione che lei ha svolto e che risulta a verbale. Ebbene, a me pare che, ancora una volta, noi esprimiamo, a voce, certe valutazioni e poi, all'atto pratico, teniamo dei comportamenti che non vi corrispondono. Intendo dire questo: che vi sia necessità di una disciplina in materia, anche per le aziende che oggi sono escluse dalla normativa prevista dalla legge n. 300 del 1970, non è in discussione, nè si vogliono mantenere aree di privilegio o di franchigia, così come è stato detto. L'obiettivo - e questo è il punto fondamentale - è una normativa adeguata alle caratteristiche e alle dimensioni di queste aziende. Non dimentichiamoci infatti, che il legislatore di allora ritenne di escludere queste aziende dalla disciplina prevista dalla legge n. 300 per delle ragioni ben valide e sostanziali, tanto che tale esclusione fu ritenuta legittima e non vi è mai stata al riguardo alcuna sanzione di incostituzionalità, nonostante i ripetuti tentativi fatti in tal senso.

Pertanto, su questo aspetto è inutile dilungarci in discussioni. Si tratta, invece, io credo, della sostanza del disegno di legge che stiamo discutendo.

Infatti sul merito e sui contenuti del disegno di legge, il relatore presidente Giugni (di cui tutti riconosciamo la competenza, la cultura e l'autorevolezza) ha fatto alcune osservazioni negative. Ritengo che non si possa non tener conto delle osservazioni che il relatore svolge su un testo di legge, soprattutto quando egli è persona autorevole come il Presidente della 1^a Commissione del Senato.

Alcuni senatori appartenenti al Gruppo della Democrazia cristiana hanno affermato che è necessario compiere determinate valutazioni. Questo è certamente vero, senatore Antoniazzi, ma voglio ricordarle che il collega Toth ha parlato di «imperfezioni gravi» e di «correzioni di sostanza» che conseguentemente si rendono necessarie per adeguare il testo alle esigenze dei destinatari.

È stato inoltre affermato che, modificando il testo al nostro esame, si rischia di andare verso l'effettuazione del *referendum*. Personalmente mi meraviglia che sia stato addotto un tale argomento di fronte alle considerazioni sostanziali svolte dal Presidente, dal senatore Toth ed anche dal senatore Nieddu. Infatti dobbiamo renderci conto che sussistono soltanto due ipotesi: o il testo è meritevole di essere approvato, solo dopo aver ottenuto qualche chiarimento, e quindi non è necessario apportare modifiche, oppure, come è stato detto, si ritiene che il testo sia carente, inadeguato e non rispondente agli obiettivi di tutela dei diritti dei lavoratori e di salvaguardia della corretta posizione delle piccole aziende.

Se questi sono i termini del problema non è possibile affermare che il testo di legge deve essere approvato immediatamente per evitare il *referendum*. A mio parere infatti è più opportuno apportare al testo alcuni miglioramenti, come hanno già evidenziato i colleghi del mio Gruppo che sono intervenuti prima di me. Eventualmente spetterà alla responsabilità di tutte le forze politiche, soprattutto di quelle che insistono per evitare il *referendum*, riesaminare la questione.

Voglio comunque precisare che concordo sull'opportunità di evitare il *referendum*, ma non ritengo giusto porre ancora una volta un nodo scorsoio sui lavori di una Commissione che sta assumendo le sue decisioni in sede deliberante. Troppe volte sono accaduti simili fatti al Senato; troppo spesso siamo stati costretti ad approvare un testo lacunoso, gravemente imperfetto, che successivamente ha richiesto correzioni sostanziali. Tra l'altro il Presidente, con la sua autorevolezza, ha affermato che è necessario varare un testo rispondente agli obiettivi che si vogliono raggiungere in questo settore.

Allora vi è una sola strada da percorrere: è necessario emendare il disegno di legge al nostro esame ed ottenere la sua approvazione definitiva dalla Camera dei deputati nei tempi utili per evitare il *referendum*.

Voglio infine richiamare una questione di merito riferendomi a quella norma che pone a carico del datore di lavoro il pagamento di una determinata somma all'Inps per ogni giornata di ritardo nella reintegrazione del lavoratore dopo la notifica; nella norma si fa riferimento addirittura al cinquanta per cento. Debbo però rilevare che in questo caso è stato utilizzato un principio che in realtà fa riferimento ad un obiettivo del tutto diverso nell'ambito dei licenziamenti dei dirigenti sindacali. La normativa è stata invece estesa al regime

giuridico delle piccole imprese e, qualora fosse definitivamente approvata, significherebbe anzitutto un'indebita estensione della norma che, nell'articolo 18 della legge n. 300 del 1970, ha un obiettivo totalmente diverso; in secondo luogo avrebbe un significato chiaramente vessatorio, anzi persecutorio nei confronti di queste piccole aziende.

Ho voluto citare soltanto questo aspetto del progetto di legge, ma ne affronteremo altri nel momento in cui esamineremo gli emendamenti. Mi sembra però che già questa considerazione renda necessario che noi, nella nostra veste di legislatori, compiamo uno sforzo per licenziare un testo che sia immune da questi macroscopici errori e che non si fondi su criteri indifendibili. Voglio limitarmi solo a fare queste considerazioni per sottolineare che non è possibile porre i destinatari della legge in una condizione di disagio (non voglio usare espressioni più forti). Non accetto il ricatto di chi afferma che il provvedimento deve essere approvato così com'è altrimenti bisognerà assumersi la responsabilità di effettuare il *referendum*.

La strada da percorrere è certamente un'altra: abbiamo ancora venti giorni di tempo e quindi il disegno di legge, se modificato, potrà essere utilmente approvato anche dall'altro ramo del Parlamento. In tal modo si potranno positivamente conseguire due obiettivi: anzitutto avremo un testo di legge riconosciuto valido da tutti ed in secondo luogo si eviterà il *referendum*.

Ritengo di poter dire che noi rischiamo di rispondere con uno schiaffo (stavolta non posso non usare un'espressione forte) alla disponibilità dimostrata da una delle parti interessate. A mio parere invece dovremmo rispondere a tale disponibilità con un adeguamento del testo di legge che consenta a ciascuno di noi di svolgere con serenità e con coscienza la funzione di legislatore. Altrimenti si rischia di varare un'altra di quelle leggi su cui tutti esprimono riserve e perplessità, che tutti criticano al di fuori del Parlamento, ma poi approvano e così facendo dimostrano il modo poco responsabile con cui si svolge l'attività legislativa. Quindi personalmente dichiaro di non volermi assumere la responsabilità di votare un testo di legge sul quale sono state avanzate osservazioni e critiche sostanziali, che devono essere eliminate con l'approvazione delle modifiche proposte mediante gli emendamenti già formalizzati.

ANTONIAZZI. Senatore Guzzetti, io rispetto le sue opinioni.

GUZZETTI. Anch'io rispetto ed ho sempre rispettato le sue.

ANTONIAZZI. Sì, ma in questo caso debbo dirle che evidentemente lei sta esaminando un testo diverso da quello che è stato proposto alla nostra Commissione. Infatti la norma che prevede quella quota del cinquanta per cento retributivo da destinare all'Inps era prevista nel testo iniziale, ma era poi stata eliminata dal progetto definitivo.

PRESIDENTE. *relatore alla Commissione.* Senatore Guzzetti, mi riservavo di fare le dovute precisazioni nel corso della mia replica. Comunque è chiaro che lei ha esaminato un testo diverso.

GUZZETTI. Ho chiesto al sottosegretario Bissi di fornirmi chiarimenti su questa norma ed egli ha confermato la sua esistenza. Prendo atto che la norma non è più contenuta nel testo che sta esaminando il Senato, ma questa è un'ulteriore dimostrazione della confusione che regna sulla materia.

PRESIDENTE. *relatore alla Commissione.* Dichiaro chiusa la discussione generale.

Onorevoli senatori, ritengo necessario concedere al relatore ed al Governo una pausa di riflessione. La replica dell'onorevole Ministro e la mia saranno perciò svolte nella seduta antimeridiana di domani, dopo che la Commissione affari costituzionali avrà espresso il suo parere sul disegno di legge.

I lavori terminano alle ore 19.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOTT.SSA MARISA NUDDA